RIME

PER L'ILLUSTRISSIMA SIGNORA

ORSOLA CABRINI

CHE VESTE L'ABITO DI SANT' AGOSTINO

NELL'ILLUSTRE MONISTERO

DE' SS. ROCCO, E MARGHERITA

ASSUMENDO IL NOME DI

MARIA REGINA

DEDICATE AL NOBILE SIGNOR

BERNARDO CABRINI

DI BERGAMO.

IN VENEZIA,

MDCCLVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL NOBILE SIGNOR

BERNARDO CABRINI

GIANNANTONIO CUCINA.

SAggio Signor, cui luminosa à lato
Siede virtute, onde si adorna, e abbella
Tua nobil alma, deh l'orecchio inchina
Amico a sacre armoniose note,
Che oggi dicare a te dovere inspira.
Di tuo valor, e de' tuoi pregi alteri
Di Sapienza, di senno, di pietate
Ammiratore io già, disioso il core
Ardea d'affetto di svelarti in parte
I sensi suoi; da che, o Alme (*) ben nate

Di corteſia, e candor eſſempli egregi
Il nome illuſtre, e le onorate tanto
Laudi udj celebrar. Ecco or amica
Sorte m' arride: e tu Colomba eletta,
Che per volarti a quel beato nido
Là vè ſtaſſi il tuo caro impenni l' ali,
Tu, a cui la debil rocca voce al canto
Umìle ſciorre, fu dovere invito,
E forza in me, deh tu mi ſcorgi preſſo
Il nobil cor, cui queſte rime deggio.
E volea ben ragion (Uomo Gentile
Volgomi a te) ſe l' odoroſo Giglio
Primo pegno d' amor pudici, e caſti
Di que', cui debbo pari onore, e affetto
Da germoglio egli è poi d' illuſtre pianta
(**) Che coſtà ſurſe, e le radici annoſe
Si abbarbicar lungo le ſponde amene
Di Brembo, e Serio, di cui tu ornamento
Tu il fulcimento ſei, tu il ſol ſoſtegno.
Nè quivi ſol di ricche frondi carca,
Ne andò il ſuolo natìo lieto, e ridente,

Che potèo far di lei pompoſa moſtra:
So, ch' Ella belli verdeggianti rami
Spandendo intorno la fronzuta chioma,
Altro ne accolſe già la Nobil terra
(***) Di Partenope, e in lungo onor nutrìo,
Che poi Borea crudel arido, e ſecco
Proſteſe al ſuol. (****) Ma queſto, ch'aura amica
Di Ciel più mite omai per lunga etate
Serbò, e tutt' ora di novelli Germi
Lieto dà onore a chi (1) incremento porge
E nutritivo umore, e dona vita;
Or le primizie care a lui offrire
Del par ſi allegra, come ardente, e ſanto
Di lei è il voto, che le infiamma il petto.
Quindi in grado a te fia, che ſi rivolga
Là d'onde lui ne venne il primo onore;
E il chiaro nome tuo di laude pieno
Come ſul labro ſoavemente ſuona;
Oggi così per l'alte nozze auſpicio
Di chi Sposo divino a ſe marita
Dappoi compiuti i venerandi riti,

Lieto risuoni quì d'intorno all'ara.
A lei placido intanto il ciglio volgi,
Alma gentil, e ne' Sereni lumi,
Che infiamman d'onestate l'aere intorno,
Di tua virtute mira par l'imago
Chiara, e lucente; come duo cristalli
A rincontro, l'un l'altro alluma, e abbella.

(*) Si accennano i Gentilissimi Genitori della Sacra Sposa Giovanni, e Catterina Cabrini.

(**) La Famiglia de' Cabrini originaria dellà Città di Bergamo, ove godeva de' più onorevoli posti fino dall'anno 1407, nel qual anno ad una pubblica deputazione della città di 168. cittadini fu capo Cabrinus de Cabrinis Judex, & Antianus magnificæ civitatis Bergomi; come sta registrato nel pub. Archivio della Città medesima. Dell'origine di questa famiglia v. origine, e tempi della nobile, & antica Città di Bergamo di Messer Francesco Bellafino in Bergamo 1555, e il teatro della Nobiltà d'Italia del Dottor D. Flaminio Rossi in Napoli 1607.

(***) Un ramo di questa famiglia si trasportò in Napoli ove decorosamente allignò per qualche tempo. Ora estinto.

(****) La famiglia di Venezia, che venne da Bergamo comincia da Giacomo Cabrini, che prese in moglie Diana del Nob. K. Marco del Paradiso l'anno 1540.

(1) Seguendo l'Allegoria alludesi a quel dell'App..... Deus autem incrementum dedit.

G. Zompini inv. B. Crivellari inc.

INVITO.

ATe Angioletta, che con l'ali d'oro
Spieghi'l bel volo altero ſopra l'etra,
Alto ſi tempri ogni più chiara cetra,
E plettro eburno dell'Aonio coro.

O vati adunque, cui del Sagro Alloro
Fronda onorata il nobil canto impetra,
Che dolcemente i cori molce, e ſpetra,
Sciogliete omai le lingue in ſtil canoro.

Ma mirate deh pria il gentil ſembiante,
Che a caſte voglie accende, e il portamento
Modeſto, e udite le parole ſante,

Indi ſeguite pur col guardo intento
Lei, che ratta s'invola a voi davante,
E d'oneſtate riempie l'aere, e'l vento.

AL CIRCOSPETTO SIGNOR

GIOVANNI CABRINI

Padre degniſſimo della Sacra Spoſa

DI GIANNANTONIO CUCINA

SONETTO.

DE' più ſcelti Capretti, e pingui Agnelle
Umilemente il giuſto Abel offrìo
Care elette primizie al Sommo Dio,
Che largo donator prima a lui dielle.

E fino a ſeggi eterni sù le ſtelle
Dell'accettevol oſtia il rito pio
Salſe in ſoave odore, e'l buon deſio
Del puro core, che ſi offria con quelle.

Tal fia di te, o Signor, che queſto Giglio,
Di tuo caro giardin primizia eletta
Oſtia gradita al Nume ſi prepara;

Poichè accogliendo umil l'alto conſiglio
Di lui, cui paſcer in fra i Gigli alletta
Oggi la mano tua ne infiora l'ara.

ALL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA

CATTERINA TOLOTTA CABRINI

Madre amoroſiſſima della Sacra Spoſa.

DELLO STESSO.

SONETTO.

DOnna volgete aſciutti, e fermi i lumi
A lei, che muove pel ſentiero alpeſtro
Di ſterpi e ſpine ſparſo, e iſpidi dumi
Dietro al ſol, che le moſtra il cammin deſtro.

Ch'ella s'invola al carcer ſuo terrestro
D'ombre ſol ricco, e ſogni vani, e fumi;
Ch'è il ſecol triſto d'ogni error maeſtro
Nimico a Santi Angelici coſtumi.

La dolce gioja oh come fuor eſprime
Che il cor le innonda! e par vi addite, e moſtre
Quanto ſua ſorte avventuroſa eſtime.

E ringraziando le virtudi voſtre,
Che le fur fida ſcorta, ecco già imprime
Secura, orme di pace in queſte Chioſtre.

DEL M. R. SIG. GIOVANNI BONINSEGNA

ALLO STESSO.

SONETTO DI PROPOSTA.

ANton' d' Apollo, e delle Muſe amico,
Che hai pronti i carmi ſu la facil lira,
Le voci accogli, che dover m'iſpira,
E adorna ciò, che in rozzo ſtile io dico.

Vedi Colei, che l'oſte fiero antico
Aſſale, atterra, vince, e piena d'ira
Guata il mondo fallace, e ſol ſoſpira
Offrire a Dio nel chioſtro il cor pudico?

In freſca etade, il sì maturo ingegno
L'indole pura, il bel coſtume oneſto,
Il paſſo, il volto, il virginal contegno

I' vorrei celebrar: ma qui m'arreſto;
Perchè inetta è la Muſa al bel diſegno:
Deh tu prendi la cetra, e dinne il reſto.

SO-

SONETTO DI RISPOSTA.

Giovanni, a cui dal ſuo bel colle aprico
Le ſoavi pupille Apollo gira,
Onde dolce aura a begl' ingegni ſpira,
Là vè giugner indarno io m' affatico.

Di lei, che mille volte benedico,
Che di nuovo ſplendor l' aere inzaffira,
Tal che ogni occhio mortal vinto ne ammira
I pregi eccelſi, ahi che a ridir m' implico.

Perchè il raggiante lume non ſoſtegno
Di ſuo invitto valor ſol manifeſto
A' ſpirti eletti del celeſte regno.

Que' pon veder, che il ciglio ſempre han deſto
Qual ſi prepari a ſua virtù condegno
Serto immortal di mille fior' conteſto.

DI FERARICO RESSICO FELISEO.

SONETTO.

DUnque perchè veggiam ſpeſſo innocenti
Donzelle preda a Dio gradita, e cara
Libere, e franche andar vittime a l'ara
Nè i volti aver d'alma letizia ſpenti;

Oſeran forſe le profane genti
Una virtù ſpregiar, che non è rara?
Venga dunque, ſe ſa, la turba ignara,
E il sì trito ſentier ſenza orror tenti.

Freni le voglie ſue, ſe ſteſſa regga
Co'divini conſigli, alma, e pupille
Leghi alla Croce, e lieta al Chioſtro vegna.

Ma ſe tanto non ſa, fra cento, e mille
Te, Vergin, ſaggia, e fra infinite vegga
Pur de'ſuoi plauſi, e de'miei carmi degna.

DEL SIG. AVOCATO A. C. VENIZIANO.

SONETTO.

LA' dove agli orti chiuſi il Giglio infiora
Per farne un ſerto al divin volto eletto
Corre d'una ſant'aura acceſa il petto
Coſtei candida sì come l'Aurora.

La vede il mondo, e la beltade onora
Che a trionfar di lui prende diletto,
E l'oſte fiero in crucciоſo aſpetto
La bella vincitrice inſulta ancora.

Sovra l'altre mortai caduche voglie
Paſſa ſecura volto al cielo il viſo
Con caſtitate a lato entro le ſoglie.

S'apre l'uſcio felice, & ella un riſo
Sciogliendo ammanta le innocenti ſpoglie
Che le han di lungo foco il cor conquiſo.

DEL SIG. ANTONIO TIRABOSCO VERONESE.

SONETTO.

DOnna, che il nobil cor pudico, e ſaggio
Volgendo a Dio, ſdegnate i baſſi onori,
L'oro, le perle, e le ghirlande, e i fiori
E quantunque fra noi tocca ombra, o raggio,

Seguite pure il drito alto viaggio
Che fuor vi ſcorge de' mondani errori,
Che cinta un giorno de' più bei ſplendori,
Fatto alla morte eterno ſcorno, e oltraggio

Lieta vivrete in quel beato regno,
Dove in ſua gloria il Signor voſtro ſtaſſi,
E attende voi fra le più care ancelle.

Deh poteſſi io con sì ſecuri paſſi
Gire a tanta ſalute, e foſs'io degno
Di rivedervi ancor ſovra le ſtelle!

DEL

DEL NOBILE SIGNOR

NICOLETTO PIAZZONI

Canonico della Cattedr. di Ceneda.

SONETTO.

IL Crin negletto, le ſuperbe veſti
Al ſuol gettate, il chiuſo loco, il velo,
Che a noi ti cela, i bei, che in oggi al Cielo
Voti, con puro cor, Donna, faceſti

Non creder già, che dei nimici infeſti
T'involino all'ardire, e che ogni telo
Infranto ſempre, dell'amante zelo
Spiegar ti laſcin voli agili, e preſti.

Frodi, ed inganni a te portando intorno
Verran protervi: il tuo gran cuor, la mente
Circuiran ſpeſſo di novello aſſalto.

Pugnar tu dei da forte; e quelli ſcorno
N'avran total, ſol quando il tuo poſſente
Signor, vien meco, ti dirà dall'alto.

DEL SIG. RANIER BERNARDINO FABRI

Nobile Piſano

fra gli Arcadi della Colonia Alfea Ediſſeo Elicureo.

SONETTO.

NAve, che d'oro onuſta ſolcò l'onde
Dell'Indiche maremme, al porto or viene
E laſciando il teſor sù ricche arene
Più altera s'erge entro l'Adriache ſponde.

Bella imago è di lei, che ſue gioconde
Spoglie aurate, e richezze infra terrene
Pompe ſprezza Eroina, e con ſerene
Pupille in Ermo Chioſtro a noi ſi aſconde.

O ben avventuroſa, e felice alma,
Che i perigli d'un mar, ov'altri è aſſorto
Cangiar ſapeſte oggi in tranquilla calma!

In queſta calma ecco novel conforto
Che in voi 'l divino amor tutto s'innalma
E all'eterno gioir ei v'apre il porto.

DEL

DEL SIG. N. N. VERONESE.

SONETTO.

AMor, che ſolo i cor gentili invola,
Nè ſa far prova di ſue forze altrove,
A lei che i paſſi oneſtamente muove
Ove regna decoro, e virtù ſola

Diede un ſol guardo, ſolo una parola
Diſſe, e di ſante illuſtri fiamme, e nove
L'acceſe sì che alle più ſalde prove
Ferma ſi tiene, e in eſſe ſi conſola.

Così fatta del Ciel preda condegna
Errar non puote in queſto breve giro
Che la de' far di eterno albergo degna.

Felice lei, che con sì amica ſcorta
Dal mondo fugge al caro ſuo ririro
Ove bearſi in Dio, che la conforta.

DEL

DEL SIG. AVOCATO FILIPPO DELLA PURA DI FIRENZE

SONETTO.

ENtro i Silenzi d'una angusta cella
Oggi si chiude una gentil bellezza,
Che gl'inviti del mondo abborre, e sprezza
Nella fresca al piacer età novella.

Io, sembra al mondo dir, non son già quella
Che gustar voglia finta tua dolcezza;
Voglio un calice ber tutto amarezza,
Il cui liquore l'alma fa più bella.

E mentre tu godrai d'un falso onore,
Io starommi Tranquilla in questo loco
Sol che respiri Dio l'amante Core.

Languirò di contento a poco a poco
Mie delizie sarà l'eterno Amore
Ei per me tutto fiamma io tutta foco.

DEL NOBILE SIG. BASILIO PIAZIONI DA SERRAVALLE.

SONETTO.

SIgnor i' veggio da' voſtri occhi il pianto
Scendere a rivi ad innondarvi il petto:
Penſar non ſo, non ſo capir l'oggetto
Che vi dia tal dolore, e affligga tanto

Forſe ſarà il veder dal voſtro canto
Cara figlia a partir, che puro affetto
Nudrendo in ſen pel ſuo Signor diletto
A lui già vola, e veſte il ſagro ammanto?

Ah che ſon di piacer, non d'amarezza
Voſtre lagrime il ſo! or che v'intendo
Aprir la bocca in così dolce ſuono.

Ecco o Signor, che colmo d'allegrezza
La figlia, che mi deſte oggi vi rendo;
E perchè voſtro, egli è prezioſo il dono.

DEL

DEL SIG. AVOCATO MONETA DI FIRENZE

SONETTO.

ECco l'oſtia innocente, ecco l'altare
E il maſchio incenſo, e le ſacrate bende
E il fuoco, e le parole illuſtri, e rare,
Che il vulgo ammira, e il Sacerdote intende.

Oh qual nube di gloria in fra le chiare
Belle ſtrade del Cielo a noi riſplende!
Egli è amor, egli è amor, che in alto appare
E ſu l'ali dorate a noi diſcende.

Scioglie il cinto profano, e lei riveſte
Del ſacro ammanto, ed ella umile in atto
Riceve i doni del Signor Celeſte.

Muove il gran giuramento, ei ferma il patto;
Quai del Ciel maraviglie oggi ſon queſte?
Anima grande il Sagrificio è fatto.

DELLO STESSO.

SONETTO.

ANima grande il Sagrificio è fatto:
Già la chioma reciſa, e già le ſpoglie,
E l'ara, e 'l Sacerdote, e 'l velo, e 'l patto
Le tue ſante compiro ardenti voglie.

Io veggio, io veggio il ſanto Genio tratto
Dal bel Zaffiro dell' eteree ſoglie
Che intorno a te riſplende, e dolce in atto
Di tua virtute il gran trionfo accoglie.

Vattene in pace alma beata, e bella
Ricca d'eterne qualitadi, e rare
A bei ritiri di tua amabil cella;

E penſa poi, che vanno è ciò, che appare
E che ſi perde in queſta parte, e in quella
Ad arbitrio dell' aura popolare.

DEL SIG. ABATE POMPEO TOFANI DI CASTEL FIORENTINO

SONETTO.

PEr inoſpite vie ſelvagge oſcure
Fugge la Cerva, all'or, che accanto vede
L'armato cacciator carco di prede,
Nè le piante talor muove ſicure.

Così fugge coſtei, che le ſue cure
Verſo il Cielo ha rivolte all'or che crede,
Che amor la ſegua, quell'amor cui fede
Giuran l'alme ſovente indegne, impure.

Di ſolitario loco indi vicino
Scorge un recinto, e per ſalvarſi in quello
Corre ove trova il ſanto Amor Divino.

Di Vergini con lui trova un Drappello,
Tal che ſi uniſce a loro, e sì delude
Il ſuo perſecutore empio, rubello.

DELLO STESSO.

SONETTO.

NE' Sacri antichi faſti un dì legea
Nobil Donzella la coſtanza, e il cuore
Magnanimo d'Abram, che al ſanto Amore
In ſagrificio il figlio ſuo rendea.

Quand'ecco appare alla ſorpreſa idea
Di lei lo ſpirto del Divin fattore,
Che così le parlò: non ſia ſtupore
Ciò che legeſti nella ſtoria Ebrea.

Prova più grande, che dal cor d'Abramo
Chiedeſi oggi da me della tua fede:
Vittima al nume mio te ſteſſa bramo

Sì diſſe: ed ella prontamente il piede
Portò dentro una cella: oſte all'eterno
Amor ſe ſteſſa in ſagrificio diede.

AL CIRCOSPETTO SIGNOR

GIOVANNI CABRINI

Padre amantiſſimo della Sacra Spoſa.

DEL Co: ORAZIO ARRIGHI LANDINI.

O D A.

CO' la mele-ſtilante eburna cetra
Scorger vi voglio inni ſacrati, e voglio,
Che giù diſceſi dalla lucid'etra
Ad illuſtre Donzella onor del ſeſſo
Voi vi fermiate oppreſſo.
I Pindarici modi in mio ſoccorſo
Chiamar è ver non ſoglio;
Ma poichè lunge il corſo
Mover io deggio, e l'eſtro
Qual mio duce ſeguir agile, e deſtro
Le vie, che il Greco, alto-volante oprio.
Calchi lo Spirto mio;
E ſen porti ove vuole il mio penſiero
Il non frenato aligero deſtriero
Voi celebrar dovete
L'olocauſto di lei, e l'almo, e chiaro
Trionfo, ond'ella ſplende
Nobil più aſſai di quanti
Nelle vetuſte etati
Venner ſul Termodonte
Per Donzelle guerrier alto-cantati,
Caldi penſieri all'opra. Ecco io diſchiudo
Degl'inni rumoroſo antro profondo
E queſti ora al mio fianco irne vedrete
Fra la pietoſa gente.
Già mi cingo la fronte
Del ſacro velo, e il divin fuoco attendo
Per poggiar di lui pieno
All'alma luce agitatrice in ſeno
Dove il vero è preſente

Mi-

Miti per richiamar venti ſecondi
Ad immobili antenne
Volte il ſangue a verſar di tutto un regno,
Qual con orror già vide
La ſcelerata Aulide,
Oggi vittima inſana in faccia all'ara
Non t'offri a menzogner nume inſenſato
Vergin' per Sangue, e per virtù già chiara,
Ma altro maggior deſio, deſio più degno
Caſta Colomba dalle bianche penne
Te rapiſce al natìo gentil tuo nido.
Se geloſa t'aſcondi
Ove non giugne al machinar protervo
Dell'empio mondo alla virtù nemico,
Di tua coſtanza effetto
E' l'atto grande, ond'al tuo genio ſervo
Faſſi ogni umano affetto,
E d'atto tal degno di laude, e ſtoria
Tutta, Vergine eccelſa, è tua la gloria.
Mal fida, è fragil ſpeme
E la ſpeme del mondo, e gli agi, e i faſti
Della dorata cuna
Son cieco don d'inſtabile fortuna.
Tu ne' paterni eſſempi
Nulla fin or miraſti
Che virtù non ſpiraſſe, e bel conſiglio;
Ond'è, che forte, ed a te ſteſſa eguale
Ordiſti i franchi, e riſoluti ſcempi
Dei mal ſicuri umani affetti, e l'ale
Spiegaſti inver le cime
Ove il diletto degli eterni colli
Tiene i ſpirti ſatolli
D'ignoti beni, ove il ben ſommo aduna.
Oh Vergin ſaggia, e del bel numer'una.
Ite del luſſo umano, itene a terra
Parmi udirti eſclamar, forte Donzella,
Itene, e i pregi voſtri abbianſi i venti
Idoli indegni, e ſordidi ornamenti,
Nè aſpettate da me, che eterna guerra.
Entro chioſtro ſacrato

E in fecondo giardin di ſacri gigli
Te ſteſſa or chiudi, e qual vite amoroſa
Il tronco ſoſpirato
Ivi ricerchi, a cui ti uniſca, e appigli
Il trovaſti: a lui già corri aneloſa:
Ma quel tronco non è, che l'aſpra, e atroce
Ove pendè l'Uom-Dio Sanguigna Croce.
Or le Cingete il crin di vaghi fiori
L'adornate di frutta,
E armonico-gioconde alme canzoni
Per lei ſciogliete in riſonanti cori
O Figlie di Sionne. Ecco diſtrutta
L'altera ſquadra de' nemici ſuoi.
Ma no...tacete. A voi
Dato ſole non è di Vergin'forte
Il trionfo cantar ſublime, e bello.
Il (*) Fanciullin lo canti
Animoſo, vivace a lei fratello,
Che pregi in ſe ſopra l'etade ha tanti:
Ah ſe l'udrete i numeri ſonori
Sulle labra addattar, io mi proteſto
Che de' voſtri ſtupori ,
O Figlie di Sionne, il giorno è queſto.
Vincitrice Donzella, a te ragiono
Col favellar de' vati
Ch'è linguaggio del Cielo
Nè diſpero il perdono
Se nulla oggi ti celo
Folle apparir dovrai
A chi ſol ama le ricchezze, e'l mondo,
Ma l'onor tu ſarai
Di lor, che veggion, qual fa l'uom giocondo
Vano bene, e fallace.
Tu non ſmarrirti, e la prim'orma impreſſa
Per l'anguſto ſentier, che al ver conduce
Segui la ſtabil luce
Che te ne ſcorge alta ſecura pace.
Oh del chiaro tuo ſangue alto ornamento!
O cento volte te beata, e cento!

(*) Il vivaciſſimo fanciullo Sig. Antonio Cabrini fratello della Sacra Spoſa.

DEL SIG. D. GIACOMO BORTOLLUZZI DA CENEDA.

SONETTO.

COrrete, o donne al generoſo aſſempio
Di queſta nobil Verginella eletta,
Che d' Amor Santo acceſa il cuor nel Tempio
La più bella oggi compie opra perfetta.

Bello è il veder, come ſi toglie all'empio
Mondo, e calcando la difficil ſtretta
Via, di ſue voglie fa rifiuto, e ſcempio,
Sol Dio ſeguendo, in cui ripoſo aſpetta.

Ecco la Croce ſtringe, e in umil ſuono
Addio Mondo, dic' ella, e allegra in viſta
Allo Spoſo Divin di ſe fa dono.

E dall'orror del Chioſtro all' altre grida
Il loco è queſto v' il vero ben s'acquiſta;
Queſta è la ſtrada, che alla gloria guida.

DEL-

DELLO STESSO.

SONETTO.

QUeſta è la ſtrada, che alla gloria guida
E queſto è il loco ove la pace ha regno
Anime erranti, cui governa, e guida
Terreno amor' quaggiù di noi non degno.

Il van deſio, che in voi ſi nutre, e annida
Omai ſi eſtingua, ed a più nobil ſegno
Si erga la mente, e vi ſia ſcorta, guida
Coſtei, che ſciolta è d'ogni affetto indegno

Coſtei, che a gli atti, al portamento al viſo
Donna non ſembra già: l'adoran tante
Angeliche virtù di Paradiſo!

Ma fatto è il Sagrificio, e omai nel Tempio
L'opra empì la Verginella amante
Correte, o Donne, al generoſo eſſempio.

AL

AL GENTILISSIMO GIOVANETTO

IL SIGNOR

ANTONIO CABRINI

Fratello della Sacra Spoſa.

DEL SIG. PIER-ANTONIO NOVELLI

STANZE.

I.

NON mi ſi rechi in man quell'aurea cetra
Che fa ſpaziar sù le vulgari coſe;
Ma quella, che dal Cielo i carmi impetra
E idee Sacre riſveglia, e luminoſe;
Che degni da ſegnare in bianca pietra
Son que' giorni ſolenni, in cui le Spoſe
Del Divin nume in guiſa eccelſa, e rara
Fanſi olocauſto a lui dinanzi all'ara.

II.

Or sù l'Arpa Davidica ſi tenti
Inni intuonar d'onor: e pieno il petto
Di Sacra fiamma armonioſi accenti
Formino un canto al Santo Spirto eletto.
Dirò gli amor, le caſte voglie ardenti
Che alma Vergin' conſacra al ſuo diletto
E gli umani piacer poſti in obblìo
Poichè l'oggetto di ſua pace è Dio.

III.

Antonio tu bel fanciulin gentile
German di lei, che tai virtudi ha in ſeno
Tu, che degli anni in ſul Fiorito Aprile
Lo ſpirto hai d'auree doti adorno, e pieno

Go-

Godi, ſe poſſo in parte alzar lo ſtile
Onde aſcendan dall'Etra al più Sereno
Vè ſtaſſi il Tron di Dio quai maſchi incenſi
I Verſi miei di furor Sacro accenſi.

IV.

* Rammento ancor, che a' numeri ſonori
Tal forza deſti o perſpicace ingegno
Che un vate t' ammirò cinto d'Allori,
Vate, a cui diedi il cor d'amore in pegno:
All'or, che di ſoffia grave i teſori
Spiegò in carmi improviſi, e 'l ſentier degno
Calcar della virtù conſiglio porſe
Al genio tuo, che sì gentile ei ſcorſe.

V.

Ma tempo è, che rivolga i Sacri carmi
Ver' l'invitta Donzella onor de' ſuoi,
Che non curando ed i ruggiti, e l'armi
Onde 'l Drago ſi avventa incontro a noi
Fa sì, che pien di cruccio ei ſi diſarmi
Ad eſſempio de' priſchi, e Santi Eroi,
E generoſa ſol là ſi conduce
Dove d'alta virtù ſcorge la luce.

VI.

Di quel, che detto è in le Sagrate carte
Delle convali il Giglio in cerca vaſſi
Che un ſommo ben d'amare appien ſa l'arte
E ver lui muove diſioſa i paſſi.
Con lui mai ſempre ogni penſier comparte,
E laſcia addietro i duri ſterpi, e i ſaſſi
Che ſovente ricuopronſi di molli
Erbette, e fior per ingannare i folli.

VII.

E dice dove ſpira aura ſoave
Aura non luſinghiera, e grato odore
Dov'è ogni gioja, e nullo amor v'è grave
E d'una eterna primavera il fiore
Dov' angue aſcoſo di trovar non pave
Alma, nè la ſorprende altro ſquallore
Dove puoſſi far pago ogni deſio
Di ſanto amore ivi ſarà il mio Dio.

VIII.

Lo ſpirto inveſte del Profeta Elia,
Che non fra il turbo, o il fulmine Sonante.
Ma nella placid'aura avvien, che ſia
Dice, il ſuo dolce, e ſoſpirato amante.
Onde per a lui gir trova la via
Di lui ſente la voce, e l'orme ſante
Scopre de'ſaggi, e depon l'oro, e l'oſtro
Miſere inſegne, e corre al Sacro Chioſtro.

IX.

Qual ſtuol di mali alto-ploranti intorno
A quelle mura ad affollarſi io miro!
De'quai malori è ſparſo ogni contorno
Dovunque ottuſo, e triſto il guardo io giro;
Ma a quell'aſilo d'ogni grazia adorno
Avvicinar non puoſſi uman deliro,
Che la pace d'ulivi adorna il crine
Ivi per legge impone al duol confine.

X.

Là del celeſte amor l'auree virtudi
Dirette ſono ad eſſer fide Scorte
Dell'alme elette, offrendo i ſaldi Scudi
Per fuggir l'eterna orribil morte;

Del

Del cuor gli effetti d'ogni frale ignudi
Chiudonſi dentro alle Sacrate porte,
E vittima d'Amor lo ſpirto umano
Folce, e ripara onnipoſſente Mano.

XI.

Non così paſſa i dì chi cerca in terra
Profan piacer con anſie, e con fatiche,
Che in pianto vive, ed in perpetua guerra
E il piede avvien, che in duri lacci impliche
Che ogni diletto il tempo edace atterra
Fra le tante vicende all'uom' nimiche
E ſe lui dura un ben, che l'alma appanni
Termina al fin col terminar degli anni.

XII.

Ma ſtabil è la dolce a Dio gradita
Pace incorrotta, che in lui ſol ſi gode,
E reca un'immortal Salute, e vita
Figlia d'un atto così eroico, e prode;
Atto, che tanto ad eſultare invita
Quel puro genio eletto a lei cuſtode,
Genio ch'ama de'cuori il bel candore
E a lor ſi uniſce, ed ha de ſtolti orrore.

XIII.

O belle al Ciel dirette eccelſe voglie
O bel candore all'ente ſommo accetto.
Doti, che dentro a quelle ſante ſoglie
Centro avete, e ſoave almo ricetto.
Mentre ſedendo delle ſacre foglie
All'ombra i'canto pien di foco il petto
Voi m'aſſiſtete a diſvelar gran coſe
Divine in tutto, e a mortali occhi aſcoſe.

XIV.

Queſta, che vaſſi ad incontrar lo ſpoſo
Proferendo i più caſti, e ſanti voti.
Queſta già ſegue un popol numeroſo
D'alte virtudi, e d'ammirande doti.
De' ſerafini co' lo ſtuol feſtoſo
L'alme ſtan de' Cattolici devoti,
Che già oſſervaro al Santo amore uniti
Religioſi, e venerandi riti.

XV.

Sta a lei a fianco un forte Eroe, (1) cui veſte
Maglia, lucente usbergo, elmo, e viſiera,
E la poſſa, e l'ardir, che il cuor gl' inveſte
Moſtra negli atti, e 'n la ſembianza altera.
Sotto 'l cimier fa che ornamento appreſte
Serto d'alloro, e co' la man guerriera
Mentre un Serpe ſtriſciar per terra vede
Nel ſuolo il petto gli conficca, e fiede.

XVI.

Dall' altro lato un' uom' (2) avvi, che i lumi
Tien fiſi al Cielo, e 'l cuor diſcopre acceſo,
E calpeſta un fanciul fra ſterpi, e dumi
Onde ne piagne, e nelle carni è leſo.
Quel crudo egli è, che ſemplici coſtumi
Unqua non ebbe a dar triſtezza inteſo,
Spezzato ha l'arco, e conquaſſati i ſtrali,
Spente le faci, e ſpennacchiate l'ali

XVII.

(3) Quella, che ſtar con lei mai ſempre ſuole;
Quella, cui verde Allor circonda il crine,

(1) Diſprezzo de' piaceri terreni. (2) Amor Divino, che calpeſta l' amor profano. (3) La Virtù.

Quella, che porta qual fermaglio il Sole
Sul petto, ed ha Sembianze alme, e divine
Volando intorno a lei ben fia, che invole
A vizj le vittorie, e dia rovine
Lor con la poſſa, e con lo ſcudo, e l' aſta
E la Vergine eſalti invitta, e caſta.

XVIII.

La ſegue pur gentile, e nobil donna (1)
Che ſu globo ſtellato aſſiſa ſtaſſi
Fiamma lucente in man tiene, e ſua gonna
Riſplende, e va di lei ſeguendo i paſſi
In lei s'interna, ed in lei ſol s'indonna
Che ſuo gran pregio meritando vaſſi,
Tien gli occhi al Cielo, e ſuoi capelli d'oro
Cinge di Sacro, e d'immortal Alloro.

XIX.

Quindi innanzi all'altar pompoſe ſpoglie
Depone, e veſte il caſto, e Sagro amanto;
Lei coronato lo ſuo Spoſo accoglie
Mentr' ella ſparge per la gioja il pianto
E mentre in tal dolcezza il cuore avvoglie
Al puro aſſiſton Sagrificio Santo
Con Agoſtino di Gesù la Madre
E l'Angeliche ſue lucenti ſquadre.

XX.

Qual odor di toribuli fumanti
Sparſo non è ſoave in sì bel loco!
Dir che ſpira dolcezza in tutti i conti,
Che l'uom' conquide, alme gentili, è poco
Quali de' Genj alto-ſoavi canti
Suonan d'intorno! e qual ſplendor, qual fuoco
Quell'ara Sparge! oh viſta, oh gioja, oh Tempio!
Oh ſpettacolo illuſtre, oh chiaro eſſempio.

Spie-

(1) La Felicità eterna,

XXI.

D'uopo è per iſcoprire i pregi, e 'l puro
Candor di queſto Sagrificio Santo,
Dal carcere involarſi orido impuro
Del frale umano, e al Ciel levarſi alquanto;
E ſvelato vedrem l'arcano oſcuro
A chi ſtolto ſta in gioco in mezzo il pianto,
Che l'alma ha un dono ignoto al mondo vano,
Angelico del tutto, e ſovrumauo.

XXII.

Ah, che coſtei non per le frali è nata
Coſe, e ben ciò conoſco a chiari ſegni
D'idee celeſti alteramente ornata
Rivolta è ſol verſo gli eterni regni,
Coſa è degna di Dio per lui ſerbata,
E vera gioja a Genitor' ſuoi degni,
Qual Roſa Verginella in verde ſtelo;
Fonte, che s'innalza in verſo al Cielo.

XXIII.

Or ch'è adornata delle ſante veſti,
Qual riſpetto non ſpira, e gioja inſieme?
E al ſoave girar de'lumi oneſti
Qual dal cor non paleſa ardore, e ſpeme?
Sembra, che 'l faſto uman prema, e calpeſti,
Onde il Prence d'Averno infuria, e geme
E ſembra un raggio aver, che la conduce
Della ſuperna immarceſſibil luce.

XXIV.

Spieghin pure ſoavi inni nuziali
Di cifre ſparſi, e fuoco di Profeti
I venerandi vati: e impennin l'ali
Per dir gran coſe meditanti, e lieti,

Cantin l'ardore, e gl'innocenti ſtrali
Del Santo Amor; e l'ingannevol reti
Del cieco infante in nero obblio gettate,
Vezzi, e brame negletti, e calpeſtate.

XXV.

Onnipoſſente Iddio, gl'incolti verſi
Da me cantati al fine in grado prendi,
E ſe gli affetti almen fur puri, e terſi
Fu ſol perchè l'infermo ſpirto accendi;
Ma ne' pregi sì tanti, e sì diverſi
Della ſaggia donzella alto riſplendi
In lei t'ammira il mio penſier veloce;
Dove ſon grand' Iddio? perdo la voce.

DEL SIG. N. N. DI MONSELICE

Fra gli Agiati Sileſio.

SONETTO.

DOve, o Giuditta, ſon le amiche, e fide
Donzelle, e i vati, che il reciſo volto
Del gran Tiranno van dicendo, e volto
In gioja il lutto, e Bettulia, che ride?

Quell' Arpa Eburna tua dov'è Davide,
Quella, che il duro Faraone avvolto
Dicea nell'acque, e il ſuo popolo tolto
Al rio Servaggio delle genti infide?

Que' carmi v'ſono o Debora, o Baracco,
Che all'ombra de' trionfali eccelſi allori
Della vittoria a Dio davano, il vanto?

Se da Coſtei, che il Ciel vien, che oggi onori
Tre fier' nimici danno ebbero, e ſmacco,
Forſe degna non è cagion di canto?

DEL SIG. MATTEO BORDEGATO P. P.

Nell' Università di Padova.

SONETTO.

UNa giovane donna, e trionfale
Col volto sparso di splendor celeste
Mercè il caldo d'amor raggio immortale,
Che la bell'alma sua penetra, e investe;

Con ambe le pupille umide, e meste
Non per la stesa al suol pompa mortale,
Ma perchè verso il ciel non può da queste
Spoglie scior, qual vorria, rapide l'ale.

Umile, disadorna, e frettolosa
Col nome del suo Ben sul petto inciso,
Già s'incurva all'Altar Vergine, e Sposa

Già dal Sacro Ministro ha il crin reciso
E già de'suoi sospir l'aura Odorosa
Dagli Angioli si accoglie in Paradiso.

DELLO STESSO.

SONETTO.

VAnne Angioletta, al Ciel diletta, e cara
Rotto ogni laccio di luſinga infida
Vanne omai lieta, ove di Dio la chiara
Voce ſoave, e 'l tuo gran cuor ti guida.

Oh! qual eſilio fuggi, e ſtanza amara
Di miſerabil pianto, e d'alte ſtrida!
Ove ſi vario di nimici a gara
Stuolo ferale all'arme ognor ne ſfida.

Te pace ſol, te refrigerio, e porto
Aſpetta in ſeno al tuo celeſte Sposo
Mentre noi laſci involti in mille affanni.

Ma tu cel rendi a noſtri guai pietoſo
E di rimedio il prega, e di conforto
Nel triſto corſo di sì torbid'anni.

DEL SIG. N. N.

SONETTO.

DA primi ſemi di virtute acerba
Fiorir fu viſto il tuo penſier celeſte,
Che del mortal ti ſpoglia, e poi ti veſte
D'un raggio di quel Bel, che in ciel ſi ſerba,

Onde temer non puoi trai i fiori, e l'erba
Angue, che 'l piè ti tocchi, e le tempeſte,
Che in queſto infido mar move ſi preſte
Natura incontro alla ragion ſuperba.

Che può natura in te, che ſcoſſo il frale,
Ond'eri avvinta, or t'alzi pronta a volo
Con la pura di te parte immortale?

E tutta inteſa al ben verace, e ſolo
Non degni d'un penſier coſa mortale
E ridi 'l vano error del noſtro duolo.

AL-

ALL' ILLUSTRISSIME SIGNORE

ANGIOLA, E DIANA CABRINI

Sorelle della Sacra Spoſa.

DEL SIG. D. GIOVANNI BONINSEGNA

SONETTO.

ADdio ſorelle amate io vado Monaca;
Voi nel ſecol reſtate in libertà;
Io vuo' veſtir di lana una vil tonaca;
Voi veſtirete in ſeta, e falpalà.

Io leggerò de' Santi iſtoria, e cronaca,
Voi libri curioſi in quantità;
Io farò quanto debbe chi ſi monaca;
Voi gli uſi, ſeguirete di Città,

Quando ſarò veſtita d'indi in poi
Viſite mi farete ſpeſſe, e tenere,
Senza che l'aſpettarmi unqua v'annoi.

Quì la diſcorreremo fra me, e voi,
Ed al vedermi lieta in ogni genere
Che ſi che v'arreſtate un dì fra noi?

ALL' ILLUSTRISSIMA DONNA

MARIA ELEONORA GOBETTI

Zia di Educazione della Sacra Sposa.

DI GIANNANTONIO CUCINA.

STANZE.

I.

PRiegovi ad iscusar, saggia Eleonora,
Se con tal garbo i' vengo avanti a voi,
Siccome fantaccin, che e' venga fuora,
Nè il come sappia ed il perchè dappoi:
Vosco parlai, io so, un minuzzol d'ora,
(Se vi rammenta) un dì, ma più fra noi
Non ci vedemo, perchè a dire il vero
Io so mia vita fuor di Monastero.

II.

Che Monaca non son, e non mi, pare
A farmici di avervi vocazione.
Or vengo a bomba, e pria di cominciare,
Eccomi un tratto alla conclusione;
Che se più non vienni a ritrovare
Egli è, perchè voi il coro, e l'orazione,
Ed io ho a dir la Messa, e 'l Breviario
E rade troppo ha feste il mio Lunario.

III.

Pure presi di voi alto concetto
Al solo udirvi dir qualche parola;
Sebben de' pregi vostri assai m' ha detto
La gentil Madre di questa figliuola;

La

La qual parla di voi con tal diletto,
Che pare propio, e non vi dico fola....
Baſta, non vo' dir più per farla corta
So quel, che dico, quando dico torta„

IV.

Or iſcemi un pochin la meraviglia
Se di volgermi a voi mi venne umore,
Oggi che faſſi monaca eſta figlia
Anco voſtra, che tale per amore
Può ella dirſi, ſe ſi raſſomiglia
Alla vita, che dar può il genitore
L'educazione, da cui tanto pende
Lo ſtato poſcia, che da ognun ſi prende.

V.

Nè ſi vuole già dir, che le moine
V'abbiate fatto a queſt'Angioletta
E modi uſati, ed arti aſtute, e fine,
Onde ſi riſolveſſe a ſtar riſtretta
Della Chioſtra fra il povero confine;
Perchè ſi ſa tal coſa eſſer diſdetta:
Meſſernò ch'io non voglio dir codeſto;
Nè credereilo d'altre il vi proteſto.

VI.

Dir volea, che con arti ſagge, e accorte
Le iſtillaſte pietate, e virtù vera,
Ond'è ſol, che intelletto ſi conforte
A ſcorger degli error l'immenſa ſchiera,
E del mondo le vie fallaci, e torte,
Per cui vannoſi i più ad eterna ſera,
E l'alte di ſapienze arcare coſe,
Al cieco vulgo e a baſſe menti aſcoſe.

VII.

So mi direte voi, che'l ſanto Nume
Spira ei ſuo foco, che c'infiamma il petto,
Che ardore inſieme, e vivo acceſo lume
Con ſuo ſaggio riſchiara l'intelletto:
Ma addiviene i' ſo pure, che ci allume
La mente, e c'innamori l'alto obbietto
Più di leggier ſe a diſvelarſi il vero
Il celeſte ſi aggiunga magiſtero.

VIII.

Ma oimè! quì poco meno, che in Poeſia
Senza avvedermi venni a ragionare;
Quaſi cercando la ſecura via,
Di farmi bellamente cuculiare:
Che e' v'ha chi crede un ramo di pazzia
Il prurito, che ſi abbia di poetare:
Tal che per isfugir ſi brutta coſa
Poco s'impaccia fino co' la proſa.

IX.

Tiriamo innanzi, diceva colui,
Che ſempre de ſuoi dì dava in budella.
Io dico, che ammirato molto fui
De' pregi, e doti di queſt'alma bella:
Perchè a coſtumi oneſti, e modi ſui
Di virtute ella par propio ſorella,
Che d'innocenza ſerba il bel teſoro,
E d'oneſtate, è piena, e di decoro.

X.

Ella è dunque dabbene, ma in appreſſo
Non è una dappoca, o una milenſa;
Che diſtingue l'arroſto dall'alleſſo,
Nè queſto ſol, come i' ſo pure a menſa:

Ma

Ma per eccezione dal ſuo ſeſſo
Ella pria d'aprir bocca bada, e penſa,
E penſa, e parla a modo, ed a dovere,
Non com'altre, di cui bello è tacere.

XI.

Il leggere in Francieſco, e in Italiano
Anco le piace, ch'è buon capitale,
Non mica D. Chiſciotte, o D. Floriano,
Ma de' buon libri, e conditi di ſale;
Nè l'oprar di ſua man le pare ſtrano
Spille trattar, e forbici, e ditale:
Che monaca, o non monaca ſi affaçe
A donna, ma a parecchie oggi non piace.

XII.

Tutta pura, e modeſta, ma gentile
Non, come tali, zotica, o ſelvaggia
Sa Ella ſerbar nel portamento umile
Modi, e parole, e quai dee figlia ſaggia.
Oh benedetto queſto ſanto ſtile
Che oggi pare in diſuſo molto caggia,
Che tante verbi grazia ad un ſaluto
Pare, che abbian meſtieri dello imbuto.

XIII.

Anco perciò i' la lodo, e benedico
A girſen fuor di queſto ſecol guaſto,
Che oltre a mille ſuoi guai, che or non ridico
Tratto gentile quaſi ha ſpento, e guaſto,
Che pare a tal, che ſuo legnaggio antico
O 'l Seſſo, o 'l grado poſſa ſol con faſto
E col diſpreggio, e non curanza altrui
Far più lucenti, e i rari pregi ſui.

XIV.

Quello mo, che potrebbe a mille carte
Dar ſuggetto di laude piena, e vera,
E che doti sì belle in lei ha ſparte,
Egli è, che a ſuoi voler tutti ella impera.
E tu Eleonora le porgeſti l'arte
(Che ſollo io ben da lingua aſſai ſincera)
Di por freno a ſue voglie, e far ſoggetta
Volontate a ragione più perfetta.

XV.

E quinci è poi, che al Signorile impero
Degli appetiti ſuoi anco innocenti
L'alma fu addatta a penetrare il vero,
Baſſi vapor già dileguati, e ſpenti.
Quinci del ſovrumano magiſtero
E inteſe, e accolſe que'ſegreti accenti,
Che nè cape, nè accoglie alma reſtia,
Che a ſue voglie ſeguire avvezza ſia.

XVI.

E ſoave in trattare, e compiacente
Il genio altrui del par le piace, e alletta
E più aſſai, che non fa la vulgar gente,
Che a ſuoi voler non ſa mai dar diſdetta.
Oh queſto ſi egli è viver ſaggiamente,
Non la caparbietade maladetta,
Che fa le genti inquiete, e anſioſe,
Garrule ſempre, e triſte, e diſpettoſe.

XVII.

Ecco imperò de'tuoi penſier, e cure
Frutta ti porge la gentile pianta
Di pietate dolciſſime, e mature,
E di virtute, che rapiſce, e incanta.

Ed

Ed or ti allegra, e vanne lieta pure,
Che in tuo eletto giardino ſi trappianta
Ove rugiada amabile celeſte
D'immortale vigore la riveſte.

XVIII.

Oh s'io foſſi Filoſofo, e Poeta,
(Coſe, che vanno, come cacio, e pane
E a begl' ingegni glorioſa meta)
Vorrei pure cantar di coſe ſtrane.
Ma poichè ſorte ladra il mi divieta,
E la cetra non già, ma le campane
Mi diè a ſuonar Apol Nume ſguajato
Perciò all'uopo maggior vien meno il fiato.

XIX.

E conſiglio migliore fia il tacere,
Che dir coſaccie tanto ſgangherate,
E in mezzo bianche rime, e mezzo nere
Far ſpiritare intorno le brigate:
Che ſatisfar non puoſſi a quel dovere
Che già legommi a certe alme bennate
Con milenſo ſcipito cicalìo.
E intendami chi può, che m'intend'io, „

XX.

Sicchè raccapezzando i detti miei.
Eccomi al fine della ſeccagione
La qual tratti vi avrà credo gli omei,
Per la gran noja fuori dal pulmone.
Dunque mi allegro quattro volte e ſei,
Eleonora, che abbiate in la funzione
Così gran parte, e voſtra corteſia
Abbia mercè alla mellonaggin'mia.

AL MOLTO REVERENDO SIGNOR

D. PIERGIROLAMO PIGHETTI.

DELLO STESSO.

CAPITOLO.

DOn Pier Pighetti noi ſiam giunti al caſo
Che o voi v'avete a fare a modo mio,
O per la punta i'la prendo del naſo.
E vuò dir, che farò tal cicalìo,
E sì fatto Il rumore, e dirò coſe,
Che ne arrete a pagare a doppio il fio.
E le potrian fiorir, ſe foſſon Roſe;
Ma perchè ſo, che cogli amici voi
Non avete giammai voglie ritroſe;
Perciò venghiamo a ferri, e più fra noi
Dicaſi come ho a fare una raccolta
(Per cui debbia ſervire dirol poi)
Tal che c'm'è d'uopo d'una muſa colta,
La quale dolci canti e dolce ſuoni,
Non come tai, che van tutt'ora in volta
Verſacci gracidando quai ſchidoni
Lunghi, e arrabbiare, che farieno i cani,
Che aſſordan, come arcobugiate, o tuoni.
Meſſernò non vo' verſi marteliani
Che il fiſtol ſe gli mangi in carne, e in oſſa;
Ma i'vorre' avere de' Verſi Toſcani.
Or fra que'colti ingegni, che ci han poſſa
In queſto lavorìo, voi ſiete un d'eſſi,
Nè mi ci ſtiate a far la faccia roſſa.
Perchè ſi ſa di voi, ed anco io leſſi
Verſi che eran più dolci de' confetti,
Soavemente tanto erano eſpreſſi.
Sicchè e'mi par poter caro Pighetti
Chiedervi adeſſo io pur diſcretamente
Verbi grazia, diciam, trenta Sonetti.

Che

Che gli potreſte far agevolmente,
Ed il ſoggetto a dir può darvi aſſai,
Benchè fin ora e' non vi dà niente,
Che nol ſapete. Ma per chi egli è mai
Ch'io voglia aver Toſcan verſi, e Latini?
Indovinatel, ch'è poi tempo omai.
Eccolvi detto: per Giovan Cabrini
Alma nobil, gentil, candida, oneſta;
Nè vi occorron qui Aſtrologhi, o indovini;
Perchè a ſaper, che mia faccenda è queſta,
Chi ſa che faſſi Monaca la figlia,
Sa tutto, e la ragione è manifeſta.
Che cotanto io eſtimo la famiglia,
La qual candore ſpira, e corteſia,
E tutta in ben oprar ſi raſſomiglia,
Che la ſarebbe un pezzo di ereſia
Creder ch'io non voleſſi dire, e fare,
E le altrui ſtrafellar muſe, e la mia.
Ma a queſta troppo ſalebroſa pare
L'erta ſalita del divin Permeſſo,
Nè la beſtia ſi ſa troppo arriſchiare.
Or voi cui di ſalirvi egli è conceſſo
Sciogliete il canto alle onorate rime,
Per lodar lei onore del ſuo Seſſo.
Sue virtù rammentate ſu le prime,
Che ſpandon di fulgor tal lume chiaro,
Onde in ogni alma ammirazione imprime.
E quello, cui ſtar nullo puote a paro
Di magnanimo cor diſpregio altero
D'ogni terreno ben altrui sì caro.
Voi, che ſaggio librar ſapete il vero,
Dite quanto ella ſia mirabil coſa
Il calcar di virtute tal ſentiero.
La ſomigliate a mattutina Roſa,
Che olezza intorno ſul felice albore;
Di dolcezza ſtillante rugiadoſa.
Lei, che degli anni ſul più verde fiore
I dolci influſſi avventuroſa accolſe
Del ciel, onde bear la mente, e 'l cuore.

Che dagli aperti campi ſi ritolſe,
Ov'aere ſpira troppo impuro, e grave;
E agli orti chiuſi il franco piè rivolſe.
Tal la direbbe anco ſimil a nave
Di ricche merci, e prezioſe onuſta
Che più d'irato mar flutti non pave.
Ma voſtro ſtile i'ſo, che non rifruſta
I rancidi concetti, e detti altrui,
Nè idea vi manca pellegrina, e giuſta.
Che ſe d'altri ornamenti, e pregi ſui
V'alletta dire, qual di ſuo retaggio;
Potreſte empier de'fogli più di dui.
E a diritto penſar lieve è il paſſaggio
Da pregi di virtute, che un poſſiede
A dirne poi del nobile lignaggio.
Perchè, ſe a Saggi pur ſi de' dar fede;
Virtute è l'ornamento, che più abbella
Chi per ſangue gentil dal vulgo eccede.
Or quì voi ravviſate in coppia bella
Virtute, che al natal lume, e decoro
Aggiunge, come queſto adorna quella.
Roſe, e liguſtri, e perle, e capei d'oro
Ed altre baje della fantaſia
De' vati luſinghieri ſon lavoro.
Ma virtù, gentilezza, e corteſia
Da avi onorati in nobil cor trasfuſa
Pregiabil coſa pare a me, che ſia.
Ove ſe mente i' aveſſi men ottuſa
Lo ſtile vorre'alzar a eletti carmi,
Come da vati venerandi e' s'uſa.
E dir di lui, (*) che alto valor nell'armi
E al forte braccio par moſtrò il conſiglio;
Nome degno a ſegnarne illuſtri marmi:
A cui però, ſe queſta raſſomiglio
Vergine invitta, maggior vanto accoglie.
Qual vincitrice di maggior periglio.

Che

(*) Cabrino detto Fondulo Uomo chiaro nell'armi, e valoroſo Capitano eſpugnò Cremona nel 1406., e per 24. anni la tenne. Vedi la Storia di F. Giacomo Filippo da Bergamo intitolata *Supplementum Supplementorum*, e parimente la Storia di Cremona.

Che più forte è colui, che alle ſue voglie
Pon freno, e doma il ribellante affetto
Del vincitor delle nimiche ſpoglie.
Che non di maglia all'or armato il petto
Vinceſi in la battaglia acerba, e cruda
Dell'oſte fero dentro a noi riſtretto.
Nel gran conflitto, in cui ſi gela, e ſuda,
E vince ſol cor generoſo, e forte,
Sola ſtaſſi ragione inerme, e ignuda.
E ſe non che dal ciel tu ci conforte
O divin'aura, che ne ſpiri vita;
Nullo fia ſalvo da ſconfitte, morte.
L'aura ſoave, che la donna invita,
E la ſcorge felice alla vittoria,
Fa lei maggiore d'ogni laude avita.
Dolce è poter de' Padri la memoria
Riandar, che furo in la remota etate;
Ma più noſtra virtute a noi dà gloria
Son coſe giuſto queſte fatte nate
Per dar ſuggetto ad alcun bello ingegno
Onde cantarne in rime ſue pregiate.
E come che dall'onorato ſegno
Io ſia lunge di troppo, pur m'avea
Tal rapito; che or mi riſovegno,
E in man ripiglio il filo, che giacea
Per certa ſmemoragin' naturale,
Che mi fa ſvaporar penſiero, e idea.
Dunque Pighetti mio dolce, e cordiale
Tu ne canta le voglie ſante, e oneſte,
Che ten vorrò un gran bene badiale.
E perchè mie domande ſien oneſte,
Baſtami un Sonettino, una canzona,
Quai tu gli fai pel dì delle feſte.
Che in Pindo tu ſe' Donno, e in Elicona:
E ti preſta la Cetra il ſanto Apollo,
E co' le Muſe vaiti per la buona.
Ma di mio cinguettar tu ſei ſatollo,
E già ti ſento ſcior la lingua al canto.
Il diſſi io ben perchè lo credo, e ſolo
Che tu ſe' un' uomo benedetto, e ſanto.

DEL

DEL MOLTO REVERENDO SIGNOR

D. PIERGIROLAMO PIGHETTI.

AL SUDETTO.

RISPOSTA.

PErchè ſiete, Cucina, un buon Criſtiano,
Anzi un buon Prete della ſtampa vecchia,
Non dico, che prendiatemi per mano
Col capitolo Scrittomi, alla *Secchia*
Il qual può pareggiare, e al *Malmantile*
Ogn'un, che pel Bernieſco ha buona orecchia.
Tanto egli è ſparſo di grazia gentile,
Di maniere leggiadre, e arguti ſenſi
Con vezzo eſpreſſi e gajo, e ſignorile.
Per altro mi dorrei più ch'uom non penſi
Di quella molto ſperticata lode,
Che per niente al doſſo mio convienſi.
Poich'io non ſono in Poeſia quel prode,
Qual mi pingete, cui facile, e aperto
Sia in Elicona ſtampar orme ſode.
Troppo è ſdrucciolo, e troppo è il ſentier erto
A mantenerſi, ed avvanzar cammino
Per chi di quante ha vie poco egli è eſperto:
E ſe mai fu per ſuo fatal deſtino,
Che a balzi andando in sù per quell'altura,
Tocco abbia a caſo il Nume da vicino;
Non è, che per tal cieca ſua ventura
Ogni parto abbia a uſcir bello, e perfetto,
Ma che ſtata ella ſia una ſconciatura,
La qual piuttoſto aſcriverſi a difetto
Si dee del miſerabile cantore,
E non di plauſo farnela ſoggetto:
Ond'ei ne tragga poi maggior roſſore,
Quando mal ſi produca un'altra volta
Come or ſuccede a me con mio dolore:

E ognun, che per delirio ora mi aſcolta,
Già convien meco, che mi dica il vero,
E ſe la legge, chiude la raccolta.
Ed a ragion, nè qui c'entra miſtero,
Che dopo così lunga diceria
Dell'argomento non ſi è detto un zero:
Sicchè temendo il fin quando, cheſia
Stucco morbato d'eſta ſola occhiata
Crede di farmi ſomma corteſia.
Piano, ſer ſaputel, che queſta fiata,
Non è per voi quello, che penſo, e ſcrivo,
Nè per quella, che ha a ſtar chiuſa in la grata.
Poichè non mi ſovvien, da che io mi vivo
Di voi conoſcer, o la monicella,
E ogni altro di ſua gente o morto, o vivo.
Solo conoſco lui, che mi martella
Con quel capitolone lungo un braccio,
E a lui ſolo è rivolta mia favella.
Perchè ſe mai queſta volta mi taccio,
Fa ſtampar egli la compoſizione,
Ed io mi reſto lì come un babaccio.
Bella più, che poetica invenzione,
Che or s'uſa dai raccoglitor moderni,
Obbligar cogl'inviti le perſone:
E di Sonetti, Terzine, e quaderni,
In cotal guiſa, che par più che oneſta
Empier di carta i fogli anco i quinterni.
Gli ſcuſo poi ſe ſi rompon la teſta
A far propoſte a queſto ed or a quello,
E la ragion è chiara, e manifeſta,
Che la raccolta ſe non è un fardello
Da ſtancare le braccia a un'uom robuſto
Tutti vi guidan dietro vello; vello.
E chi porta Parucca, e chi lo imbuſto
Avidamente van girando i fogli
Per dar in coſa del corrente guſto.
Ma m'avveggio d'urtar in duri ſcogli
Il deſtino a ſpiegar delle raccolte:
Fia meglio adunque declinar gl'imbrogli.

E le dimeſſe fila in man ritolte
A quella diſcretiſſima domanda
Fien mie parole tutte ora rivolte.
Venite forſe voi di là d'Irlanda,
Che non vene intendiate del lavoro
E dei quanti ſudor in quel ſi ſpanda?
Trenta Sonetti? non ſon Barbaſſoro
Da tirar giù così, che detto fatto;
Poichè ſe ne ho un da fare mi martoro.
Buon però, che vi ſiete al fin ritratto
Da cotanto indiſcreta pretenſione,
E di un ſol pago ſegnaſte il contratto.
Ma vi aggiungeſte cotal condizione,
Ch'egli ſia lindo, e pei dì delle feſte,
Impoſſibil per me dura penſione.
Che come vi dicea di quelle teſte
Io non ſono, che ſcrivono a talento,
Ma cotai ſon per me cure moleſte.
E creder ve lo faccia l'argomento,
Che vo tirando in lungo, e par mi ſcampi,
Per non ſaper trovar buon ſentimento.
Già vi ho detto, che provo, come a lampi
Di Apollo i doni, onde non è coſtante
Il ſacro fuoco, che la mente avvampi.
Perciò di quelle idee, che ſono tante,
Che di continuo rivolge la mente,
Non ſa quale laſciar, qual porre innante:
Poichè tal una abbraccia, e poi ſi pente
Che miglior parle quella, che ſuccede
Così vaſſi perdendo in far niente.
Ma riſolver ſi dee, che il tempo cede,
E o bene, o mal qualche coſa ha da uſcire
Come che può venire quì ſul piede.
Ed or le canterei quaſi il dies ira;
Bench'ei ſi tenga qual dì natalizio:
E' il penſier nuovo, nè credo fallire.
Di appagarvi così formo giudizio
Non ritrovando idee rancide e viete,
Neceſſario ai cantor ſolito vizio.

E giacchè per cercar l'interna quiete
Ogni vergin'ſi ſerra in chiuſo loco,
Poetando ancor miniſtrerò da Prete.
Figlia a nodrire quel celeſte foco,
Per cui piacer ſangue, e teſor laſciate,
Il ſolo entrare in chiuſe mura è poco:
Nè può baſtar le membra dilicate
Cinger di tetra, e di ruvida veſte
Ed il nome cambiar, che vi chiamate.
Non ſono di per ſe coſe coteſte
Da mantener vivaci le facelle
Che han da nodrire queſto ardor celeſte!
Poichè tal volta il rio ſenſo rubelle
Di ſomiglianti empiaſtri egli ſi ſerve
Per cacciar entro il malor dalla pelle.
Fan di meſtieri mill'altre riſerve
Più dure aſſai di ciò, che il mondo apprezza,
Acciò la fiamma pura ſi conſerve.
Coſtui ſi crede, perchè ſi diſprezza
Quanto egli brama, e ſolo tiene in pregio,
Che al reſtante ſia toſto l'alma avvezza.
E quando un'entra in un Sacro collegio
O di Monache, o Vergini, o di Frati
Abbia di ſnaturarſi il privilegio.
Vel dicano i preſenti, e que' paſſati,
Se il Bavaro, la Tonaca, e il capuccio
Baſtino i vivi a cangiare in beati.
Troppo dolce ſarebbe, e picciol cruccio
Nè il Mondo baſteria per Moniſtero:
Ma contro a ſe vi vuol ſempre coruccio.
Che non la bardatura fa il deſtriero
Obbediente a chi vi ſiede ſopra,
Ma del freno, e de' ſproni il magiſtero:
Qui non è luogo, perch'io vi diſcopra
Le occulte traccie, e le condotte arcane
Per guidar a buon fin così grand'opra.
Avrete chi farà l'erte vie piane:
Il ſo dirvi, e di me meglio il ſaprete,
Se indrizzar ſanno alle ſedi ſoprane.

Già una pura Angioletta voi ci ſiete:
Or cogli ajuti della Religione
Una ſanta quì in terra diverrete.
Quando ciò avvenga, com'è mia intenzione;
E com'ella ſi vede, che vi attende,
Cucina, io le ho cambiata condizione;
E di quella ſi illuſtre, onde diſcende;
Giacchè voi iſtrutto appieno ne diceſte,
Tutto oſſequio do fine a mie faccende.
Di tante filaſtrocche mal digeſte
Se non è pago il buon voſtro intelletto:
Di un ſol conio non ſon tutte le teſte:
Almen vi compiaceſſi col Sonetto.

SUl fior degli anni, e in libertà di affetto
Cinta d'intorno d'ogni ben terreno
Penſar di Chioſtro, e, viver dolce, e ameno
In iſtato cambiar duro, e riſtretto

Opra fu di quel almo ſpirto eletto,
Che diſceſo a inveſtirvi il caſto ſeno
Svegliò nell'alma un così bel ſereno
Che ſcuoprì il pregio d'ogni umano oggetto.

Pure al voler di sì poſſente Nume
Reſiſtere potea l'umana forza,
Chiudendo gli occhi al folgorante lume:

Queſto ſol di non eſſer tratta a forza
E' voſtro, e merta un più ſteſo volume
E a maraviglia ogn'Intelletto sforza.

AL CIRCOSPETTO SIGNOR

GIOVANNI CABRINI

Padre amorosissimo della Sacra Sposa

DEL M. R. P. M. D. GIUSEPPE MARIA TESSARI.

CANZONE.

L' amicizia, ed il dovere,
Che per voi conviemmi avere
Gentilissimo Signore
Qual in me svegliano ardore
Per cantar di vostra figlia,
Che al ben vero omai si appiglia,
Ed è tutta premurosa
A Gesù di farsi Sposa!
Ma Salire a' gioghi Ascrei
I' non so, come vorrei
Per far plauso alla vittoria,
Ch'ella ottien con tanta gloria.
Con piacer però vegg' io
Che di Pindo il biondo Dio
Porge in man l'eburnea cetra
A più vati; e fino all'etra
Per soggetto illustre tanto
Rende chiaro il loro canto.
Odo il Suon da quelle cime
Di leggiadre scelte rime,
Che là colser vati egregj
Per descriver d'essa i fregi.
La memoria in lor non langue
Dell' antico nobil Sangue
Ch'ella chiude nelle vene
E più chiaro ne diviene.
Mio Signor, per l'alta Mano
Del gran PRENCE LOREDANO,
Che a voi sol volse il pensiero
Nel donarvi un ministero,
Che vi additi il suo gran CUORE
E vi renda sommo onore.
Quindi a' beni, che fortuna
Generosa in voi raguna
Addrizzando essi lo Sguardo,
Argomento in ver gagliardo
Di più laudi hanno per lei,
Che negletti gl' Imenei
Uniformi al Signorile
Stato suo non abbia a vile
Questa forte VERGINELLA
Di cangiar in umil cella
I gentili tetti adorni,
Nè che il Seno, o il crin non si orni
Del più ricco d' Oriente
Per cui tanta voglia ardente
Mostra quasi con eccesso
A dì nostri il gentil sesso.
Altri cantan dello Scherno
Ch' ella fa del crudo Averno,
E di tutte quelle umane
Passioni, onde rimane
Spesso vinta chi veloce
A Seguir del Ciel la voce
Di coraggio non è armata
Quando al Chiostro fia chiamata.
Quell' amor, che la prevenne
Col suo raggio, oh qual mantenne
Generoso in lei l' ardire
Perchè vano ogni desire
In sua vita sempre avesse
Di mondana fragil messe!
Santo Amor, Amor divino
Tu la guidi ad Agostino
Onde più suo cuor s' infiamme
Di Soavi ardenti fiamme;
Ed apprenda ancor il vero
Di virtù dritto Sentiero
Nel beato oprar di quelle
Così Saggie Verginelle
Sue compagne intente al Cielo
Con dolcezza e Santo Zelo.
Questo è il canto, onde risuona
Oggi 'l monte d' Elicona:
Dolce canto, che a bei carmi
Se non valse per alzarmi,
A veder mi guida il fausto
Della Giovane olocausto,
Mio Signor, e quindi poi
Rallegrarmene con voi.

DEL

DEL SIGNOR DOTTOR

CARLO GOLDONI.

CAPITOLO.

MAi più, mai più: quel marinar dicea
Sepolto in mar fra i cavallon frementi,
Vè la morte d'intorno a ſe vedea.
Mai più, ſe trammi il Ciel da tai ſpaventi
Se ſalvo i'torno a paſſeggiar ſul lito
Mai più m'eſpongo a contraſtar co'i venti;
Ma vivo, e ſano da quell'onde uſcito
Torna la nave a caricar di nuovo
E ai perigli del mar ritorna ardito.
Qual ora anch'io nella Marèa mi trovo
Del poetico mar pien di tempeſte;
Mai più, mai più di replicar mi provo;
E i duri ſcogli, e le burraſche infeſte,
Che più dell'altre da temer mi diero,
Di nozze fur l'occaſion moleſte,
E quelle del beato Moniſtero,
Dove par non ſi chiuda una Donzella,
Senza che i vati le aprano il ſentiero.
(E queſta per dir vero è una procella
Ideſt una tempeſta quotidiana
Che m'inquieta, mi ſtucca, e mi arrovella
Che per quanto far può la mente umana
Poco più poco men lo ſteſſo ſuono
S'ode della medeſima campana.)
E quando immerſo in queſto mare io ſono
Giuramenti, e proteſte al ciel devoto
Mando per ottener ſalvezza in dono.

Ma uſcito appena dal periglio a nuoto
Tal comando m'arriva, e tal mi ſprona
Che fa, ch'io rompa il giuramento, e'l voto.
Donna, che fra le Donne ampia corona
Merta per le virtù, che nutre in ſeno
Il cui nome nel Chioſtro alto riſuona
MARIA ELEONORA nel divin terreno
Giglio puro odoroſo, in cui ragione
Agl'interni nimici impoſe il freno
Del mio poter, del mio voler diſpone,
E a diſpetto del mio proponimento
Diſcior le vele, e navigar m'impone.
Ecco ch'io torno nel fatal cimento;
Deggio cantar per obbedir al cenno
Sul Monacal difficile argomento.
Ma queſta fiata i verſi miei non denno
Scarſo temer di nuove laudi il campo,
Che virtù abbonda, dove abbonda il ſenno.
ORSOLA, che di grazia al chiaro Campo
Segue la via, che la Maeſtra addita
Sa dai perigli ritrovar lo ſcampo,
E tal l'eſſempio d'Eleonora invita,
Che ponendola d'eſſa al paragone
Par la ſteſſa virtute in due partita.
Due ſon le vie, che nel terreſtre Agone
Guidan l'anime forti alla vittoria
Indole buona, e buona educazione.
Queſta vergin' per cui ſi canta il *Gloria*
L'uno, e l'altro vantaggio, ottenne in ſorte
Onde al mondo eternar la ſua memoria.
Non produce i Conigli il Leon forte,
Nè le Colombe l'Aquile rapaci
Nè il Candido Armellin le Volpi accorte
Non ſuol natura con color mendaci
Pinger dei figli ſe medeſma in cuore
Che ſon del Padre imagini veraci.
Saggio, adorno, prudente Genitore,
Commendabil GIOVANNI, il ſangue, e'l fregio
In eſſa infuſe, e la virtù, e'l valore.

E de CABRINI al rinomato egregio
Bergomaſco lignaggio, illuſtre antico
Con tal Figlia ſublime aggiunſe un pregio.
Il giuſto Ciel delle bell'opre amico
Premiar intende il Genitor pietoſo
Della Figlia eſaltando il cuor pudico
Figlia, che poſponendo al ſuo ripoſo
Gli agi paterni, e le ſperanze umane
Offre il candido Giglio al Sacro Spoſo,
E ricche veſti tramutando in lane
E le feſte, e i teatri in Chioſtro, e in tempio
Moſtra il diſprezzo delle pompe inſane.
Vergine delle donne illuſtre eſſempio
Che ſenza colpa a penitenza aſpira
Per evitar dei peccator lo ſcempio
Ah pur troppo di Dio deſtata è l'ira
Dalle perfide genti, e in aria pende
Fulmine, che d'intorno all'uom'ſi aggira
Colà de' bronzi il fiero ſuon s'intende,
Quinci dell'aria i turbini ſegreti,
E quindi l'acque minaccioſe orrende,
E in gozzoviglie, e i paſſatempi lieti
Vive il mortal del ſuo periglio accanto
Non temendo di Dio gli alti decreti.
Pecca il Mondo, e tripudia, ed ella intanto
Offre a Gesù per commun bene i voti
Seguendo lei, che di educarla ha il vanto.
E le belle virtuti, e le altre doti
Della ſua candidata accreſce in guiſa,
Che alla terra i ſuoi pregi, e al Ciel ſon noti
Or la Sacra veſtendo alma diviſa
Delle figliuole di Agoſtin preclare
Miraſi appreſſo al divin Trono aſſiſa
E nuova sì nell'almo Chioſtro appare,
Che cambiando per fino il primier nome,
Ogni affetto terren da lei diſpare.
MARIA REGINA, oh come bella, oh come
Grande agli occhi di Dio te render puote
Il Sacrificio delle nere chiome!

Can-

Cantino pur le vergini devote
Inni feſtoſi al Redentor del Mondo
Che col ſuo dardo il puro ſen percuote.
Ahi qual ſcende dal Ciel, raggio fecondo
Fra le mura del tempio! al folgor Santo
No, reſiſter non poſſo, io mi naſcondo
E cedo a voi Vergini Sacre il vanto.

DEL SIGNOR GIOVANGIROLAMO AGNELLI FERRARESE.

SONETTO.

IO nacqui in Cirra, e alle fatidiche onde
Bebbi, finchè ne venni ebro, e ſatollo
Scritto il mio nome in ſulle ſacre fronde
E sù i ſaſſi, e sù i tronchi hà viſto Apollo.

Ma il Dio d'amor colle ſue Chiome bionde
Ebbi in ira mai ſempre, e chi lodollo:
Nè ſo se chiuſo in Cella altri s'aſconde
Qual ſia grave dei Voti il giogo al Collo.

Vergine il luſtre, a tu ſi franca vai
Dove ti guida un forte almo Deſio
Anelando ad un ben che ancor non ſai!

Perchè te ſcielſe e i ſuoi diſſegni Iddio,
Perchè, volgeſti inverſo il Cielo i rai,
Perchè là vedi quel che non vegg'io.

DEL-

DEL SIGNOR LUIGI BILLI FERRARESE.

Fra gl' Arcadi Ariſco Nicoſio.

SONETTO.

SE dice alcun che manca il molle ſeſſo
Di valor, di coraggio, e di conſiglio.
Che al proprio danno il cuor rivolto ha ſpeſſo;
Il cuor, qual di Colomba, o di Coniglio

Che opre grandi eſeguir non gli è permeſſo
Dal ſuo penſier, che d' Incoſtanza è Figlio,
Che poco veritiera il Labro è in eſſo,
Che tutto il ſuo poter gli ſtà ſul Ciglio.

Coſtei, che ſaggia in queſto dì feſtivo
A Dio conſacra degli affetti ſuoi
L' ardor, ch'egli in quel ſen rende più vivo.

Venga a mirar, e ſappia dirmi poi
Se la ſola virtù di avere a ſchivo
La libertade è di tal tempra in noi.

Co: FRANCISCI FANFOGNA NOB. JADRENSIS.

ELEGIA.

EJa, age, rumpe moras, ſuperi te numen amoris
Advocat, & niveas inde, vel inde faces
Objiciens, mea Virgo, ſuis te cedere flammis
Clamat, & ad voces flectere corda ſuas.
Captus amor votis niveis florente juventa
Quæ pertæſa ſoli tollere ad aſtra ſoles.
En tibi reſpondet, ſua brachia aperta volenti
Exhibet, optatum ſuſcipe corde Deum.
Te quoniam nec clara Domus, nec Sanguis Avorum
Qui fultus priſca nobilitate nitet;
Nec terra illecebris; quotquot variatur amænis
Nec capit ingenuo fuſus in ore color,
Vivida nec facies, nec rara modeſtia frontis
Quæ cumulat formæ dulcia dona tuæ.
Nec rapit illacrymans Genitor, nec mæſta Genitrix
Nec poſſunt patrii te retinere lares.
Quorum eſt humano vis magna in pectore (ſanguis
Sanguine ſepoſitus maxima bella gerit)
Sponſa lubens ſponſo ſupero te ſiſte vocanti,
Qui vocat ipſe tuis ante vocatus erat,
Et ſtetit in votis, quibus eſt, & amabilis auſpex,
Te ut fieret ſponſus, conveniente, tuus.
Jam tibi cæleſtis ſua pignora præbet amoris
Partem, quæ Chriſtus geſſit ut ipſa geras
Ecce Crucem manibus, Capiti dat Spinea ſerta,
Atque humeris piceam mandat abire togam.
Aligeri tibi mille favent ſuper aera fuſi
Et libant palmæ carmina blanda tuæ.
Cælifer hos inter ſponſus tibi ab axe coronam
Sydeream ſpondet, ſed veniente die.

Ma-

Magna dies aderit, quæ te conjunget amanti
Hic, ubi ſola quies regnat, & unus amor.
Facta beata Dei in vultu gaudebis amantis,
Te ſibi cordis opes exhibuiſſe tui.
Tu ſapiens equidem Virgo, cui ſponſus amicæ
Mutua dat Thalami gaudia plene ſui.
Invenit inſtructam thalamo ſine labe puellam
Nam vigil eſt manibus flamma reperta tuis.
Ergo age rumpe moras, ad Sacrum curre receſſum
Hic ubi te ſecum poſcit habere Deus.
Auguſtine novam Genitor tibi ſuſcipe natam
Sponſa voluntatis, filia amoris erit.
Vos quoque Rocche potens, & Margarita puellam
Suſcipite innocua virginitate parem.
Fundite purpureas violas, & lilia pura
Implumes pueri, virgineique chori.
Pronuba honore ſibi merito, ne decidat ara
Sponſus, & Antiſtes, quam ſibi fecit amor
Florea florentem ſponſam ſic ſerta decebunt
Ut veniant meritis lucida dona comis.
Virtutis flores, quibus eſt tibi conſitus hortus
Mentis inoffenſæ Virgineique ſinus;
Quæ ſunt deliciæ, & Superi ſolamen amantis
In noſtris violis pingimus, atque Roſis
URSULA mutatis titulis REGINA MARIA
Cum frueris ſponſo, rite vocanda Deo.
Terra tibi plaudit, plaudit tibi conſcius Æther,
Feſtivis lacrymis plaudit uterque Parens.
Victorem memorans te triplice ab hoſte ſuperbo
Ipſa tibi, & palmæ plaude puella tuæ.
Nec celebrare tuum, quo es victrix auſpice, Amorem
Deſine, debetur gloria prima Deo;
Extremuſque labor ſemper debebitur illi
Qui rerum Finis, Principiumque fuit.

CAR-

CARMEN.

Parcitè, ſi dicam, vos omnes parcite vates
Cur, dum virginibus ſacris pro munere veſtro
Carmina conficitis, faciles in vota Camænas
Dulce & præſidium, Phœbumque repoſcitis, & cum
Deluſam Venerem, fractumque Cupidinis arcum
Dicitis, obſtupeo; dum Sacra, & vera canendo
Nec nugari aliquid, nec commemorare prophana
Ulli unquam licuit; non excuſabo; quid ergo?
Æternum vobis Divini Pneumatis unum
Non aderit numen? ſint vota fidelia, plectrum
Sit vati ſacrum pro munere ſacra canenti.
Aptis ergo modis nunc te ceciniſſe juvabit
Ingenua de Gente ſatam oh ſponſa optima Chriſti!
Oblita illecebras, dulces oblita Parentes
Ipſa tuos, ſordere putas præconia laudum.
Ut valeas tanto venienti occurrere ſponſo
Angelico virtutum ornatu, mente revolve,
Atque lubens facito quæ debes, quæque repoſcit
Virginitatis honor. Tu ſcis, qui paſcitur inter
Lilia dilectus, gaudet candore perenni;
Lilia non patitur temerata; reconde fidelis
Et ſpinis præcinge tuum caſtiſſima florem;
Ad vitam ſolum tu ſenſibus utere, legem
Conſtituas oculis, mors eſt illapſa per ipſos
Ah quoties funeſta nimis crudelior æſtu!
Æternæ lucis candor, quem diligis ipſe eſt,
Aſt etiam vultu, fuſoque cruore rubeſcit
Olli te ſimilem præſtantia reddat Amoris;
Si fueris rubicunda ardenti intrinſecus igne
Sponſa erit in terris te non felicior ulla;
Ferveat affectus, quia ſolum dignus amari
Eſt tuus hic ſponſus, nil compar amabile, cum ſit

Tem-

Tempus in omne bonus; non munera, & utile quæras
Ipſa tuum; circumſpice quot bonitatis ab extra
Nec non intra Animam tam ſplendida ſigna reliquit;
Formoſum, ſi vis, non eſt formoſior alter,
Cum bonitate decor reſidet, forma omnis in illo
Cum facie ad faciem ſeſe dabit ipſe videndum
De tali elicito in terris gaudebis amore.
Divina cordis flamma, cum virgine mente
Alloquere excelſum per amica ſilentia ſponſum
Septi hujus Sacri ſupplex in parte remota
Dilectum complexa tuum, ſua vulnera, carnem
Pro te ſuſceptam, transfixum pectus adora,
Hæc pia te æquabit Seraphim, meditatio pluſquam
Crede mihi valeant quævis jejunia longa.
Cæleſti ſi cor fuerit dulcedine captum
Eſto humilis, majora etiam tibi miſtica dona
Evenient, te non illudere Lucifer ipſe
Invidus audebit, qui incautas illudere tentat.
Quod ſi forte loquens erit ad penetralia cordis
Dilectus tua ſit fervens attentio mentis
Haud mora perficiens quæ præcipit; ipſa voluntas
Dilecti tua ſit, noviſti quid velit ipſe
Providus, & Sapiens, propria nam vivere vita
Vult animam, quæ æternæ eſt ſimplicitatis imago.
Audi te ſponſam ſummus vocat, atque ſororem
Cælorum Dominus, quæ vox! tibi dicitur, audi
Cara Columba veni, formoſa, electa, decora
Virgula tu fumi redolens aſcende, mihi fons
Es tu ſignatus; referam quid plura loquentem
Audiſti; tamen hic ſponſus ſuper omnia dives
Ecce ſimul Pater eſt; tu Filia, ſponſa, ſimulque
Immaculata ſoror. Supereſt ut gaudia mentis
Intima ſuſcipias, quoties Divinus ad Aram
Veracem ſe ſe totum dabit Agnus in eſcam.
Ut digna accedas, hæc ad convivia primum
Intactæ fidei ſit percita lumine tali
Mens, ut ſi fundenda foret cum ſanguine vita
Corde alacri efficeres, inde efferveſcat amore
Intenſo erga Agnum propriis quaſi ſenſibus expers
Spiritus, atque humili ſeſe virtute recondat

Eſca

Eſca quod immerito ſibi tanta paratur ab alto
Cum nec corde queas, nec lingua reddere grates,
Angelus ut reddat primi ordinis unus, & alter
Funde preces; tibi ſit cordi obedientia vera
Cum quid præcipiat prudens Antiſtita, ſcito
Quod Sacer Antiſtes ſemper Chriſtum induit ipſum.
Compoſito, atque humili debes incedere vultu,
Eſt mendax triſtis pietas; infligere pœnas
Si tibi forte velis, quas lex dulciſſima Chriſti
Non jubet expreſſe, adverte an viribus impar
Tanto operi tu ſis, rectorem conſule primo
Cæleſti ſponſo acceptum virtute probata;
Quæ bona ſunt in ſe, non a cunctis, neque ſemper
Expedit ut fiant; tu ſemper ludicra, vana,
Quæſitaſque dapes, inſanaque cætera Mundi
Deſpice, & effugias; ſi forte acceſſerit ad te
Impius accipiter, tu protinus arripe curſum,
Dilectique tui caſtis te conde ſub ulnis.
Integritas vitæ, morum præſtantia nunquam
Extollant animum, fuit ipſa elatio mentis
Agmina ſpirituum quæ jam damnavit Averno.
Sic ego te cecini, nec me cecinisse pigebit
Ingenua de gente natam ob ſponſa optima Chriſti.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO ZATTA

931896
12 OC 2021

G682 C318
c/p AM/BQ